



NICOLA ACCORDINO

*I figli della
Topa*

NICOLA ACCORDINO

I FIGLI DELLA TOPA

Proprietà letteraria riservata

Nicola Accordino

Foto

depositphotos

Cover

Elira Pulaj

Responsabile della pubblicazione

Nicola Accordino

Tutti i diritti riservati

Le vicende raccontate in questo libro, pur essendo ispirate a fatti realmente accaduti, sono nati dalla fantasia dell'Autore. Quindi qualsiasi riferimento a persone o fatti (tranne per i luoghi e gli eventi storici o documentati nel cui contesto si muovono i personaggi) è da ritenersi puramente casuale.

Segui l'autore

www.nicolaaccordino.it

Facebook: I libri di Nicola Accordino

YouTube: Sogni di Latta

Instagram: Sogni_di_latta

Twitter: Nicola Accordino

A mio Nonno Antonino Catania
15 aprile 1926 – 21 luglio 2015
Uno dei più grandi uomini
Che io abbia mai conosciuto

Prefazione 2015

(di Stefania Ignazzitto)

Chi sono i Figli della Topa? Da chi vengono ascoltati? Cosa vogliono raccontare?

Sono queste le domande che ci si pone di fronte ai racconti di questo libro. I Figli della Topa sono i protagonisti di ogni giorno, ma non protagonisti comuni, soliti, direi piuttosto nascosti.

Persone usuali sì, ma costretti a fingere un'identità per farsi accettare, o "marchiati" dalla società come diversi. Spesso considerati ribelli o anticonformisti, illusi di avere una vita "fuori dagli schemi". Leggendo tra le righe di questo libro, soffermandosi attentamente su ogni dettaglio qui citato possiamo scorgere anime ferite, soprusi, inganni. Il lettore potrebbe rimanerne scosso oppure indifferente, ma ciò che lo accomuna alle storie raccontate è la voglia di riscatto.

Il libro si compone di sette racconti più due inediti, inseriti come omaggio allo sviluppo critico dell'autore nei confronti degli argomenti trattati.

Il primo, forse più evidente filo conduttore di questi Figli della Topa è la sessualità, il rapporto tra la consapevolezza di una propria identità sessuale e il resto del mondo. Durante la fase di crescita ad ognuno di noi è sorto il dubbio su cosa ci spingesse a sentire certi impulsi primitivi, dettati dalla propria

natura. Spesso abbiamo confuso la nostra sessualità con la nostra identità sessuale, vergognandoci o nascondendoci. Ad alcuni, i più fortunati, è stato detto che non c'è niente di male. Bisogna seguire il corso della natura. Ad altri, la massa, è stata negata qualsiasi forma di "diversa identità sessuale".

"C'era un tempo in cui aveva combattuto con tutte le sue forze contro quel destino così duro e crudo. Ma non era come tutti gli altri ragazzi, non poteva conformarsi con un sesso a cui non si sentiva di appartenere..." Così, in "Salvami", il penultimo racconto inedito, descrive la sua vita l'altro protagonista senza identità, senza un nome; lui, che desiderava fin da bambino esser nato in un altro corpo, diverso da quello che non riconosceva come suo. Lui, che aveva avuto un'infanzia piuttosto felice, tra calcio e chiacchiere con gli amici, attimi di felicità che a volte venivano interrotti da una strana consapevolezza: l'irrefrenabile desiderio di indossare i vestiti della sorella.

In "Salvami" non c'è il lieto fine, il lettore non può assistere alla risoluzione del conflitto che guida l'intera storia, ma è messo davanti ad un messaggio di speranza: nonostante tutto, ciò che conta è vivere in nome di almeno un attimo di felicità.

Si parla quindi di omosessualità, ma anche di eterosessualità, di istinti, di dipendenze, ma soprattutto di amore. Un amore, dai primi racconti, che vive nell'ingenuo e nella favola, un amore che non si arrende alla sconfitta, un amore che tutto può.

“Nessun problema, se ci credi si può”, così dice Renato Zero in una sua canzone, ed è ciò che accade nell’ultimo dei nove racconti, anch’esso inedito, il cui protagonista è un giovane soldato senza nome, quasi non fosse mai esistito. Lui, che proprio per amore, oltre che per la sopravvivenza, lotta durante la guerra per un solo obiettivo, tornare a casa dalla propria moglie e riabbracciarla in nome dell’eternità.

La speranza è il secondo elemento cardine di tutti i racconti. La speranza è quella fiamma che può divampare in un incendio se la si coltiva e si protegge dal vento. La speranza è quella goccia di rugiada che ci sveglia la mattina dopo un incubo, o quel raggio di sole che ci scalda dopo un brutto temporale.

È la luce di una candela in una chiesa, come per Fabiana, la protagonista di “Uomo no!”, costretta a rifugiarsi da sé stessa per vergogna di guardarsi dentro e vedere il vuoto. Costretta a fare i conti con una realtà scomoda, quella della dipendenza dalla droga, catapultata in un mondo adulto e senza pietà. Eppure, la pietà è ciò che la accoglie in quel luogo sacro.

Un ultimo filo conduttore tra i nove racconti è l’accettazione. Un cammino tortuoso che inizia innanzitutto da sé stessi. Una strada che percorre il protagonista di “Motel”, un’accettazione che inizia con il suo rapporto con il padre, un’accettazione che punge, che fa male, che lo scuote fino al momento in cui rischia di perdere tutto. Un’accettazione che lo spinge a “svendere” il suo corpo, a ricoprirsene di

ridicolo di fronte alla vita dissoluta che conduce; così si vede con gli occhi degli altri. Un fallimento. E quando crede di aver trovato la soluzione ai suoi problemi incontrando Carlo, se ne vergogna, perché quell'amore non è giusto provarlo. Non si può essere omosessuali e non prostituirsi. Non si può accettare la propria omosessualità e lasciarsi andare nel turbine della purezza. La vita gli dimostrerà che una risoluzione è sempre possibile.

Vite difficili, vite spezzate, a volte risollevate, vite con un lieto fine, vite fugaci, nascoste.

“I Figli della Topa” sono queste vite. In fondo siamo tutti noi, che per paura, per vergogna, o per ipocrisia spesso ci nascondiamo, fuggiamo dal mondo. Chi per aver commesso qualche errore, chi per aver capito di avere un'identità sessuale differente dal comune, chi per diffidenza nei confronti del futuro o del cambiamento. Basterebbe poco per comprendere, perché di comprensione abbiamo sempre più bisogno, per lasciare entrare quella luce che anche dal letame un bocciolo prima o poi fa affiorare.

Si può (Amo capitolo II, 2013)

“Nessun problema se ci credi si può!”

La notte era fredda nella campagna. Non brillava una stella, non si sentiva nessun rumore oltre quello del vento tra le canne e l’abbaiare insistente di un cane in lontananza. Ce l’aveva fatta finalmente, dopo interminabili avventure e chilometri percorsi anche a piedi.

Erano trascorsi lunghi anni da quando aveva lasciato la sua casa e la sua terra per partecipare a quella sciagurata avventura in cui le folli visioni di un pazzo avevano trascinato lui e tutto il mondo. Li aveva visti bene i risultati: morte, distruzione, desolazione ed un odio verso il diverso da far paura.

Era stato fortunato: molti suoi compagni non ce l’avevano fatta, caduti troppo giovani sui campi di battaglia o quelli di lavoro. Lui era stato fortunato... erano mesi che se lo ripeteva, che si chiedeva perché a differenza di tanti altri si era salvato. Ma forse non c’era un motivo in quella assurda vita. O forse Dio, della cui esistenza da tempo dubitava, aveva deciso di ascoltare le preghiere di chi lo aspettava a casa, se ancora lo aspettava...

Lei, con quei suoi occhi grandi, forte nonostante il suo corpo minuto, la dolcezza con cui lo aveva stregato... lei che era il suo faro nella notte, la

speranza di riscatto da una vita fatta di fatica, dolore, sangue e disperazione... era dietro quella porta a cui non aveva il coraggio di bussare.

Quella porta che aveva attraversato anni prima per partire. Le notizie dal fronte parlavano di una guerra già vinta, così aveva salutato tutti convinto che sarebbe presto tornato con una medaglia ed un buon posto di lavoro che li strappasse dalla fatica e dalla miseria della vita dei campi. Era stato mandato a Messina e da lì a Brindisi, dove per la prima volta in vita sua era stato imbarcato su una nave da guerra ed aveva attraversato l'immensità del mare. Il viaggio non era durato molto, ma abbastanza per intimorirlo: era nato e cresciuto in campagna, per lui il mare era una immensa macchia blu che si confondeva con il cielo.

Arrivati a Tirana al quartier generale, il suo contingente ricevette gli ordini e partì per la Grecia, dove da qualche giorno si combatteva. Avevano detto loro che non c'era nessun pericolo e che la situazione era sotto controllo, ma la realtà era ben diversa: mal equipaggiato, con scarse risorse e viveri, si erano ritrovati fra le montagne dell'Illiria a ripararsi dai colpi dei Greci, più che intenzionati a vendere cara la pelle. Si ritrovarono così in una situazione di stallo, che solo l'arrivo dei Panzer tedeschi risolse, nel giugno 1943. Vide con i suoi occhi la crudele efficienza dei tedeschi e delle loro indistruttibili armate, calate dal nord a travolgere e conquistare tutto ciò che volevano.

I soldati tedeschi li trattavano con aria di sufficienza dall'alto delle loro uniformi impeccabili e del loro armamento fantascientifico, ma erano cortesi e gentili. Ce n'era uno in particolare che aveva un nome impronunciabile e che parlava un po' di italiano. Diceva di essere anche lui un contadino e spesso parlavano di semine e raccolti, colture ed animali. Era quasi umano nonostante sembrasse una di quelle scimmiette ammaestrate con la sua bella divisa e la pistola in bella mostra. Era piacevole parlare con lui nei bivacchi notturni: si raccontavano storie della loro terra. Il tedesco gli aveva parlato delle bianche montagne della Baviera, della birra e delle donne. Lui gli aveva parlato della sua Sicilia, così amata ed amara e della donna che lo aspettava. Non senza nostalgia gli aveva raccontato della "fuitina" della prima notte passata insieme in una vecchia chiesa abbandonata, della rabbia del padre di lei che era poi diventato più docile e bonario. Di tutto questo forse il suo amico tedesco non aveva capito molto, ma era il suo motivo per andare avanti. Guardava il cielo stellato e sentiva che dall'altra parte del mare anche lei lo stava pensando ed aspettando. Il vento gli portava i suoi baci e gli sussurrava parole di conforto. Le cose cominciarono a cambiare il 10 luglio del '43, quando gli Americani sbarcarono in Sicilia. Il terrore colse tutti, la Patria era invasa! Le notizie arrivavano a tratti e tremava all'idea della sua famiglia in pericolo sotto i bombardamenti. Furono giorni terribili di attesa e paura. Poi arrivò come un fulmine

a ciel sereno la notizia dell'arresto di Mussolini e della caduta del Fascismo. Tutti corsero dagli ufficiali in attesa di ordini ma nessuno sapeva cosa fare. L'atteggiamento dei tedeschi cambiò gradualmente, diventando sempre più freddo e distaccato. E poi arrivò il giorno dell'infamia. Era di pattuglia con il suo amico tedesco ed altri commilitoni quando arrivò un altro soldato ed impartì ordini in quella lingua dura ed incomprensibile. In un attimo si ritrovarono i fucili di quelli che erano alleati puntati contro insieme ad epiteti poco incoraggianti: porci, traditori, infami, bastardi e via così scorrendo. Arrivati al campo scoprirono con terrore che il re e Badoglio avevano firmato l'armistizio con gli Americani ed erano scappati insieme allo stato maggiore a Brindisi, a riparo dietro la linea americana. Era l'8 settembre '43.

Furono disarmati, caricati sulle camionette e portati alla stazione dei treni. Il suo amico tedesco lo guardò salire impassibile, ma lui comprese che stava eseguendo degli ordini e gli sorrise perdonandolo. D'altronde il Re aveva tradito ai loro occhi, dimenticando accordi presi e impegni contratti.

Arrivato alla stazione, i tedeschi li rassicurarono: li avrebbero riportati in Italia, oltre il confine. Giurarono sul loro onore di soldati e tutti si sentirono più tranquilli salendo sul treno. Presto sarebbero stati a casa, dalle loro famiglie che aspettavano di avere notizie sul loro destino. Ma ancora non sapevano che i tedeschi non avevano nessun rispetto per loro e che

li stavano tradendo. Se ne accorsero quando si ritrovarono in Bulgaria ed i portelloni dei vagoni furono chiusi. E lui comprese che non stavano tornando in Italia ma ancora più lontano dalla sua terra e da ciò che di più caro e bello custodiva. Avrebbe voluto piangere ed urlare ma non sarebbe servito a nulla e ricordò gli insegnamenti di suo padre, i racconti della Grande guerra, delle notti in trincea e della paura di morire da un momento all'altro. Decise che doveva avere pazienza ed aspettare, mantenersi in vita il più a lungo possibile sperando che la guerra finisse in fretta. In fondo, si disse, li stavano portando nei campi di lavoro ed a lui la fatica non faceva paura, la conosceva bene.

Il viaggio sembrò interminabile: senza cibo né acqua, costretti a fare i loro bisogni in loco, sempre in piedi e con le divise estive nonostante il freddo che continuava ad aumentare. Non sapeva dove li stavano portando, non riusciva a capire nulla dagli ordini impartiti in quella lingua sconosciuta. Percepiva solo l'enorme disprezzo con cui i tedeschi li trattavano. Non erano più esseri umani ma bestie.

Si ritrovarono giorni dopo in un campo tutto sommato accogliente, con baracche in muratura e servizi igienici. Erano prigionieri e traditori ma ancora trattati con un certo rispetto. La ragione era che i tedeschi volevano farli arruolare tra le file delle SS o nell'esercito di quella che chiamavano "Repubblica Sociale Italiana", il governo fantoccio del Nord governato da Mussolini. Non sapeva cosa

fare: unirsi ai tedeschi che li avevano umiliati ed ingannati o restare fedeli al giuramento fatto ad un Re vile e codardo? Ma se il Re aveva tradito il popolo, il popolo doveva riscattare sé stesso. E decise di rifiutare la proposta tedesca. Con sua estrema meraviglia, molti suoi commilitoni fecero altrettanto e tutti la pagarono a caro prezzo. Furono caricati di nuovo sui treni piombati e portati ad est.

Arrivarono in un campo ben diverso: baracche di legno, servizi igienici inesistenti, freddo e gelo. Le regole del campo erano ferree, una serie interminabile di privazioni e rinunce: dovevano stare attenti a tutto per non rischiare di essere fucilati a vista, mangiavano pochissimo e male, avevano due coperte corte a testa per la gelida notte e dormivano su assi di legno. Era l'inferno in terra, l'annichilimento totale.

Eppure stoicamente resisteva. Mangiava ciò che trovava, dalle bucce di patate ai piccoli roditori, tutto per mantenersi in vita giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.

E poi li divisero. Avendo bisogno di braccia fresche e lavoro a basso costo, i tedeschi li portarono alcuni in fabbrica altri nelle fattorie. Lui, essendo un bracciante fu assegnato ai campi esterni, cosa che gli consentì di sopravvivere meglio. Si ritrovò nei campi circostanti a zappare e piantare. Il lavoro non lo spaventava per quanto fosse duro e pesante, le privazioni non lo piegavano. Pensava solo a chi lo aspettava a casa, a sua madre e suo padre, ai fratelli

ed alle sorelle e a lei. La sua immagine lo faceva andare avanti, zappata dopo zappata.

Nella baracca nel buio della notte, ogni tanto qualche nuovo arrivato portava notizie dal fronte. Sapeva che la Sicilia era libera e che la guerra lì non c'era più. Almeno i suoi cari erano in salvo, anche se le privazioni dovevano essere molte, ce la potevano fare. Gli americani stavano risalendo la penisola ed i tedeschi, che cominciava a vedere come dei nemici da abbattere, arretravano. Anche in Grecia ed Albania gli inglesi stavano avanzando e lui si chiedeva quanto ci avrebbero messo ad arrivare fino a loro. Sopravvivere ancora una volta, divenne basilare.

Cominciarono ad arrivare notizie anche dall'est. L'armata russa avanzava e tutti speravano che presto le cose sarebbero cambiate. E i tedeschi divennero sempre più nervosi, coscienti del fatto che stavano perdendo su tutti i fronti.

Finché una mattina salirono sulle loro camionette e scapparono verso ovest. I prigionieri restarono in trepidante attesa per tutto il giorno, poi iniziarono ad uscire. Poco prima di sera arrivarono i russi sui loro enormi carri armati. Restò a guardarli affatato: non erano dei mostri dagli occhi rossi come li dipingeva la propaganda nazifascista, erano persone normalissime che portavano una ventata di speranza per il futuro. Dopo tanto tempo furono trattati con umanità anche se restarono prigionieri per qualche mese ancora, ma poi per lui ed i suoi commilitoni arrivò il momento di tornare in Patria.

Trovarono un'Italia devastata. Il Duce era morto con disonore il 28 aprile del '43, gli americani li avevano liberato e tutti sembravano felici. Attraversò tutta la penisola su treni merci stracarichi e ad ogni ora che passava mentre vedeva il disastro e la desolazione sfilargli davanti, si chiedeva che cosa ne era della sua casa e della sua famiglia.

Non fu facile attraversare lo stretto. Messina sembrava essere tornata ai tempi del terremoto mentre i collegamenti ferroviari e stradali erano saltati. Aveva quindi percorso gli ultimi trenta chilometri a piedi.

E adesso, dopo tutto quel tempo e quella strada non riusciva a decidersi a bussare a quella porta ed entrare. In risposta ai suoi pensieri, qualcuno uscì nel buio. La poca luce illuminava un viso familiare. Uscì allo scoperto mettendosi davanti alla donna, muto.

- Chi è? – esclamò lei spaventata

- Sono io... - riuscì a dire con la voce rotta dall'emozione - ...mamma!

- Figlio mio, sei tu! Dio sia ringraziato! – cominciò ad urlare – Venite, venite fuori tutti! È tornato, è vivo!!! – e corse ad abbracciarlo e baciarlo. Tutti accorsero festanti: il padre, i fratelli, le sorelle, zii e cugini. Poi comparve lei, impaurita ed impacciata. Lei così piccola ma forte, lei che lo aveva pianto come morto, lei che lo stava aspettando. Non ebbero bisogno di parole per capire: l'abbraccio in cui si strinsero fu il premio più grande, la promessa di un nuovo inizio e di un futuro migliore.